

## Sposatevi, ma senza confetti

**Gli argomenti per abolire il celibato dei preti sono mondanità spirituale pura, frivolezza, confetti nuziali. Non è dogma, la legge si può cambiare, ma bisogna mettersi alla sua altezza. Paolo VI dixit**

Avavamo preavvertito con modestia e rispetto: il dialogo della chiesa con il mondo è difficile, la chiesa perdona ma il mondo no. Ora il mondo apre un nuovo fronte di "dialogo", si fa per dire, e lo struttura come fronte interno alla chiesa occidentale o di rito latino, insomma la chiesa massiccia, che fa testo, come la conosciamo da molti secoli. I preti devono potersi sposare, e chi si fa prete deve poter scegliere il doppio regime matrimoniale, quello con Cristo e quello con una donna (e perché proprio e solo con una donna? chi siamo noi per giudicare? e perché un matrimonio definitivo, visto il rapporto Kasper sul divorzio benedetto dalla chiesa?). Non siamo scandalizzati affatto. Per quanto ci riguarda la chiesa può cambiare quando vuole la legge canonica celibataria, che non è un dogma (eppoi anche i dogmi non è che stiano tanto bene) ma è appunto un canone nato a partire dal IV secolo, nelle prime convulsioni del mondo antico. Cambiare, e andare all'altare mano nella mano, ma per favore senza confetti. Le ragioni sociologiche e sentimentali addotte in favore del matrimonio dei presbiteri sono gioiose e frivole come confetti. Non è seria una lettera d'iniziativa delle amanti dei preti che si lamentano della propria sofferenza, dell'impossibilità di godere apertamente dei fasti dell'amore tonacato, che come un qualsiasi amorazzo adolescenziale non conosce frontiere. Non è serio che Vito Mancuso, teologo e persona intelligente, proponga accanto a legittimi argomenti di coscienza e di libertà e di storia ecclesiastica l'emersione alla luce dei preti e delle loro donne in amore clandestino o il ritorno dei dispensati per matrimonio all'ovile del sacerdozio, con famigliola a carico.

Non solo tutto questo è fatuo, è anche offensivo per quei preti, e immagino non siano poi così pochi, che amano d'amore virginali, si rendono conto dei problemi umani loro e degli altri, li superano in una scelta di castità e di celibato che considerano un dono sofferente, un "olocausto" come scriveva Paolo VI nella enciclica *Sacerdotalis coelibatus* del 1967, la loro scelta per un regime matrimoniale unico, totale, caritatevole e senza alternative tenere o misericordiose, insomma lo spozalizio con Cristo. Bisognerebbe portare la discussione a questa altezza, se l'interesse laico o confessionale è davvero quello di argomentare in favore di un cambiamento e di segnalare lo stato di malessere di settori del clero, amanti comprese, e il corrispondente bisogno di libertà da una legge ritenuta superata. Si possono fare molte obiezioni alla teologia in ginocchio del cardinale Kasper, ma il suo rapporto segreto ai fratelli in Concistoro su fa-

miglia e divorzio ed eucaristia era di tempra e di stoffa ben diversi dal romanzetto rosa imbastito in questa occasione. Scendere di livello è pericoloso.

Due papi del Concilio (quello che lo convocò e quello che lo presiedette) furono chiari in materia. Giovanni parlava di "vaneggiamenti contro il celibato" in una chiesa che voleva "libera, casta e cattolica". Abbastanza chiaro, direi. E Paolo impegnò con fervore intellettuale, ecclesiale e pastorale la sua splendida retorica per dimostrare una cosa che dovrebbe essere semplicemente confutata, mettendosi alla sua portata, senza confetti. Paolo scriveva che il celibato è un duro e diuturno cimento, che il Concilio ha portato un solenne riconoscimento dei valori umani, che i problemi esistono, vanno riconosciuti e sanati, a partire dalla solitudine dei preti (chi non ha letto il diario del curato di campagna di Bernanos?); ma nel confermare la regola aggiungeva che il celibato e la castità sono una nuova concezione della vita, una adesione al modello di perfezione del Maestro e Signore dei cristiani, una vita di rara efficacia santificante, in cui il presbitero si fa tutto e a vantaggio di tutti in una più vasta e alta paternità, mantenendo e incrementando la sua capacità di sondare il cuore umano nell'opera di salvezza delle anime; e che la sua scelta libera di rinunciare all'amore legittimo, supplicevolmente richiesta, è una quotidiana morte a tutto sé stesso e insieme la dimostrazione che l'uomo non è solo carne e istinto sessuale, dimostrazione di cui proprio il mondo di oggi ha bisogno se non si voglia cedere a "pericolose propensioni del cuore" e a "inclinazioni del sentimento". Poesia e lucidità ecclesiale di un Papa non ignaro del "torbido spirito del mondo", capace di uno sguardo di carità non alterato dalla mera tenerezza e consapevole del peso della tradizione. Gli si risponde che bisogna fare come gli orientali, che bisogna aggiornarsi, che il matrimonio con Cristo in quei termini non regge. Argomenti piccoli, poveri. Elaborate una nuova visione ecclesiale e teologica della libertà, cari matrimonialisti tonacati, invece di insinuare che il convocatore del Concilio di Trento, Paolo III, era padre di quattro figli. Fu questo padre Farnese, papa e peccatore, che rese possibile con la sua bolla la nascita della Compagnia di Gesù. Paolo VI distingueva tra carisma sacerdotale e regola del celibato, non era un bru bru, sapeva di cosa parlava, ma parlava della regola come di una risorsa cristologica, come di un anticipo del Regno. Trovate argomenti meno banali dell'amore romantico e della sofferenza degli amanti clandestini per contraddirlo, e poi ne riparliamo.

## Vescovi litigiosi alla prova Bergoglio

**Inedita prolusione papale alla Cei, un po' disunita e autocentrata**

Roma. Mai prima di ieri era accaduto che il Papa, anziché il cardinale presidente, aprisse l'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. Francesco aveva subito accettato l'invito rivoltagli da Angelo Bagnasco, benché dal Vaticano avesse sottolineato che il Pontefice nutriva "la medesima intenzione". Invito o no, avrebbe tenuto ugualmente la prolusione, momento culminante di un anno in cui Bergoglio ha dato chiari segnali circa la volontà di riorientare la Cei verso le priorità iscritte nella sua agenda: più misericordia e periferia, meno lotta in difesa di quei valori non negoziabili di cui il Papa preso quasi alla fine del mondo rifiuta perfino la definizione - "I valori sono valori e basta, non posso dire che tra le dita di una mano ve ne sia una meno utile di un'altra", diceva nell'intervista concessa al Corriere della Sera - e che sono stati uno dei caposaldi del ventennio ruiniario. Concetti fatti propri, in modo meno sottile e più ruvido, dal nuovo

segretario generale, mons. Nunzio Galantino da Cassano allo Jonio, sostituito da mons. Mariano Crociata, trasferito a Latina: "In passato ci siamo concentrati esclusivamente sul no all'aborto e all'eutanasia. Non può essere così. Io non mi identifico con i visi inespessivi di chi recita il rosario fuori dalle cliniche che praticano l'interruzione della gravidanza". Davanti a un attento uditorio fatto di "vescovi intimoriti dalla durezza con cui Bergoglio li vuole estranei alle beghe politiche", osservava qualche tempo fa lo storico Alberto Melloni, Francesco chiarisce di voler offrire in modo franco "alcune riflessioni con cui rivisitare il ministero dei vescovi", venendo così "incontro a quanti si domandano quali siano le attese del vescovo di Roma sull'episcopato italiano". Riecheggiano, nel testo, più d'una volta le parole usate dall'allora arcivescovo di Buenos Aires quand'era alla guida della Conferenza episcopale argentina.

# Parlate chiaro

## A braccio, il Papa chiede ai vescovi di esprimersi liberamente: questa è un'assemblea, no riti

---

(segue dalla prima pagina)

Si richiama a Paolo VI quando invoca partecipazione e collegialità, quando esorta i vescovi – lasciando da parte il testo dattiloscritto – a discutere, a dire ciò che sentono, senza timori o paure. Da loro pretende unità, che come ricordava Montini è “questione vitale per la chiesa”. E’ lontana l’eco di un altro commissariamento, quello operato da Giovanni Paolo II a Loreto nel 1985. Allora, il Pontefice polacco rovesciò la direzione di marcia dicendo che la chiesa italiana doveva avere “un ruolo guida e un’efficacia trainante nel cammino della nazione verso il suo futuro”. Il Papa gesuita, anziché ai piani pastorali che servono (ma senza dimenticare che “la nostra fiducia è riposta altrove”) pone l’accento sulla dimensione pastorale, punta a tornare “all’essenziale della fede”, ricorda che servire il Regno richiede di “essere decentrati rispetto a se stessi, protesi all’incontro”, ché questa è “la strada per ritrovare veramente ciò che siamo: annunciatori della verità di Cristo e della sua misericordia”. Misericordia che mai deve essere disgiunta dalla Verità, come scrisse Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*. “Senza la Verità, l’amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione” e alla fine viene scambiato per “una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali”. E’ il pastore triste e fragile, disorientato e il cruccio di Francesco. Guarda i vescovi e li richiama al dovere di rifuggire da quelle tentazioni che “diversamente ci sfigurano”, come le chiacchiere, le lamentele che tradiscono intime delusioni. E poi la durezza di chi giudica senza coinvolgersi e il rodere della gelosia, l’accecamiento indotto dall’invidia, l’ambizione che genera correnti, consorterie e settarismi”. Tutti aspetti che contribuiscono a “lacerare la tunica, a scandalizzare, a deturpare il volto del Signore e a dilaniare la sua chiesa”. Lo sguardo del Papa, ancora una volta, si posa sulle tante parrocchie rette da quei “preti tristi” sui quali mise in guardia nella messa crismale del 2013, quando da poche settimane era stato eletto al Soglio; preti “spesso provati dalle esigenze del ministero e anche scoraggiati dall’impressione dell’esiguità dei risultati”. Uomini che vanno educati, dice il Papa, “a non fermarsi a calcolare entrate e uscite”. Se non c’è allegria, se si narra Gesù “in maniera lagnosa”, si corre il rischio di cadere in quelle tentazioni che minacciano ogni pastore. Compresa “la fretta pastorale”, che al pari dell’accidia porta all’insofferenza, “quasi tutto fosse soltanto un peso”.

**Matteo Matzuzzi**